

COMUNITÀ

L'analisi

La corruzione uccide la politica



Alfredo Reichlin

SEGUE DALLA PRIMA

Adesso le cose non stanno più così. Che cosa sono diventati questi grandi «consorzi» di imprese retti da una vera e propria «cupola» dove si distribuiscono gli appalti e alla quale partecipano generali della Guardia di Finanza, «magistrati delle acque», grandi notabili e dove qualche ricca briciola viene elargita non ai partiti in quanto tali che non contano più nulla ma a singole persone - assessori e «sbriga faccende» - per quanto essi volta a volta servono?

Non voglio anticipare sentenze che spettano alla magistratura. Dico solo che siamo oltre la corruzione politica. Siamo alla morte della politica. Cioè di quella cosa che tiene insieme una società sulla base di una idea dell'interesse generale e di regole certe, per cui i ricchi hanno tanti più privilegi dei poveri ma questi accettano di convivere perché la legge è uguale per tutti. Arrivati a questo punto un grande partito con le ambizioni e le responsabilità di governo che ha il Pd deve cominciare a porsi qualche domanda. Tutti conoscono il degrado sociale ed economico imposti alla società multimediale da certi poteri oscuri e indefinibili (le mafie). Pochi ancora si chiedono che tipo di società si sta formando nel ricco Nord, a causa del peso crescente di ciò che si chiama il «capitalismo delle relazioni». Sembrava una anomalia questo connubio tra banche, politica e affari tipica di un capitalismo che non rischia grandi capitali e preferisce formare «consorte-

rie». Ma è ancora una anomalia? Dopotutto, la traccia lasciata dal berlusconismo è ancora così profonda e purulenta perché si è nutrita di questo connubio.

Abbiamo davvero bisogno di una svolta. Che non sarà indolore perché si tratta di affrontare quel groviglio di compromessi sociali, e anche politici e sindacali, il cui risultato è questo insieme di rendite e corporazioni, di lavoro nero e di esclusione relativa delle donne e dei giovani delle attività produttive, di eccessivi guadagni speculativi e di arretratezza della rete dei servizi moderni, della scuola, della ricerca, della giustizia, della pubblica amministrazione. Perciò la democrazia italiana è così difficile. Perché il riformismo italiano deve sapere che, da un lato sono proprio questi compromessi che rendono vacue e astratte le illusioni sui miracoli del mercato e sulla necessità di evitare ogni intervento pubblico, ma dall'altro lato sono essi che rendono vani anche molti discorsi sulla giustizia sociale e sulla redistribuzione del reddito, in assenza di quelle condizioni essenziali che sono la legalità, la giustizia fiscale, la buona amministrazione, la formazione del capitale umano, il premio di merito. È da tutto ciò che deriva la necessità di porre su nuove basi la costruzione dello Stato. Il che significa che abbiamo bisogno di un partito certamente articolato ma che sia un partito vero. Con una testa che esprima una volontà e una strategia e che sia insediata nella società e capace di dare ad essa una nuova «forma».

Ha ragione Renzi quanto ci ricorda che alla fin fine la prima cosa da fare di fronte alla corruzione è arrestare i ladri. Ma perché i ladri sono tanti? Perché gli italiani sono quelli che sono? Non mi convince più questa risposta. Forse la riflessione si dovrebbe spostare su un terreno più ampio nel quadro di

una analisi meno economicistica della mondializzazione. È il problema che ha posto Alberto Melloni, lo storico del cristianesimo, quando rivolgendosi alle gerarchie cattoliche, le invitava a rendersi conto che «lo stile di vita tenuto dall'Occidente, nel quale il debito aveva sostituito altri sistemi di dominio, è finito. Per sempre. Come il colonialismo in India, come il bolscevismo in Russia. Non è la fine del mondo: è la fine di un mondo».

Che cosa è diventata la corruzione nel mondo attuale? Sono state scritte pagine illuminanti da Paolo Prodi. La trasformazione della finanza da infrastruttura dell'economia in una industria bancaria che fa denaro col denaro in quanto emette una alluvione di «titoli» senza copertura nell'economia reale sta provocando guasti profondi. Di fatto, il mondo è stato inondato di debiti e quindi di rendite che la società reale della produzione e della creatività umana non può pagare. Già oggi gli attivi finanziari a livello mondiale superano di molto gli attivi dell'economia reale, e in più le attività finanziarie pretendono rendimenti mediamente molto superiori a quelli della produzione di merci. L'Italia sta tutta in questo dramma. Quella che dopotutto è una grande economia è caduta - a causa del suo alto debito pubblico - nelle mani della speculazione. Per sostenere il costo crescente del sostegno del debito è costretta a bruciare i mobili di famiglia. E ciò in quanto sacrifici, tagli, austerità non servono a nulla se non riparte lo sviluppo reale. Ma questo non può ripartire se non si spezza il circolo vizioso per cui il costo degli interessi sul debito è superiore alla crescita del Pil. Conclusione. Leggete i giornali. Crescono i guadagni di borsa e aumenta la miseria della povera gente. Gli scandali dilagano. Ma il più grave degli scandali sta in questo nodo che ci strozza.

epoche recenti, di un atto di questa brutalità. Il tema va al di là del merito della riforma: viene messo in discussione un principio costituzionale sacro, e cioè la non esistenza di un vincolo di mandato del parlamentare, il quale non deve rispondere al Partito, ma alla sua coscienza, interpretando lì il senso del mandato ricevuto.

Ricordo le sacrosante polemiche beranian-renziane contro Beppe Grillo quando a più riprese è intervenuto per imporre un vincolo agli eletti del M5S. Oggi Anna Finocchiaro, che presiede la Commissione, giustifica questa sostituzione affermando che il problema della libertà di coscienza esiste solo per l'Aula!

Non si sta discutendo della fiducia al governo, né della legge di stabilità; né di temi come quelli del lavoro, su cui le sensibilità nel Pd sono molto differenti, e acute; e neppure della pace -chi scrive nei Ds, in Commissione e in Aula, votò a più riprese in dissenso all'epoca di controverse decisioni sulle missioni militari, senza mai subire atti di imperio paragonabili a questo.

Qui si discute di Costituzione, di una

materia di per sé al riparo, più di ogni altra, da diktat delle nomenclature di Partito. Il Pci, nell'era del Cominform, affrontò la formulazione della Costituzione con un'apertura e una disponibilità ben superiori rispetto a quelle dimostrate ora.

I tredici senatori del Pd hanno fatto bene a autospendersi. Bisogna chiamare i vertici del Partito a riflettere, e a tornare indietro, sperando che sia solo l'inesperienza ad aver provocato questo autogol. Bisogna invitare i circoli e gli iscritti a esprimersi sulla questione.

Matteo Renzi ha vinto largamente. Ma farebbe un errore a voler stravincere. Non c'è 41%, e neppure 50,1% che giustifichi sulla questione delle regole un'intolleranza per chi la pensa diversamente. Ora questo giovane leader deve dimostrare di non essere un altro capo populista, come altri che abbiamo conosciuto in questi anni, ma uno statista, e un leader che vuole promuovere una nuova stagione «democratica». Avere la forza di fermarsi non è un atto di debolezza, ma una dimostrazione di forza: la forza della ragione, contro le ragioni della forza.

Il commento

Riforma del Senato, un brutto spettacolo



SEGUE DALLA PRIMA

Il vero problema è che questo «nuovo» Senato non riesce a uscire dalle nebbie, le lacune e le contraddizioni da più parti evidenziate non hanno trovato ancora soluzioni convincenti, e questo scontro interno al Pd si consuma mentre restano indeterminati il contesto istituzionale e le intese politiche che dovrebbero fare da cornice. La prova di forza tra il premier e i senatori dissidenti è così proiettata in un immaginario simbolico, in una narrazione distante dalla realtà. La palude, la libertà di mandato, il rischio-dittatura: parole esagerate, che purtroppo mostrano difficoltà e debolezze. Bisognerebbe fare come Renzi ha chiesto di fare in Europa: prima chiarire bene la rotta delle riforme, poi compiere le scelte conseguenti sui nomi. Invece in Senato si è fatto l'inverso. Mineo, come già Mauro (sostituito in commissione dai Popolari per l'Italia), sarebbe risultato determinante per definire il testo-base solo nel caso che Forza Italia e Lega si fossero collocati all'opposizione insieme ai Cinquestelle. Ma questo non è scontato, e forse neppure probabile. Sono in corso trattative (martedì Renzi dovrebbe vedere Berlusconi) per giungere a una nuova intesa con tutto il centrodestra. E se si arrivasse all'accordo, l'eventuale dissenso di Mineo o di un altro senatore Pd diverrebbe irrilevante ai fini del risultato. Così come il dissenso in aula di 14 o 20 senatori Pd di fronte a un'intesa globale tra la maggioranza, Forza Italia e la Lega.

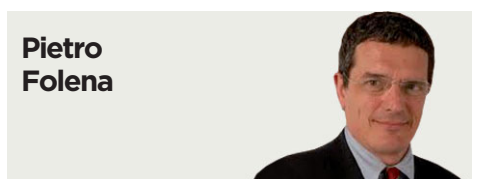
È questo che rende lo spettacolo particolarmente brutto. Il Pd sarebbe dovuto intervenire con determinazione sulla sua squadra in commissione, solo in seguito alla rottura con Forza Italia. Altrimenti, che senso ha occultare il dissenso (non determinante) in commissione quando questo, legittimamente, si manifesterà in aula? Peraltro se Renzi confida di stringere un nuovo accordo con Berlusconi, che utilità può avere alzare la tensione interna ed esasperare una polemica? Non è vero che, così facendo, il premier avrà maggior potere contrattuale con Berlusconi. Il rischio è invece di importare nel Pd elementi di diffidenza e sospetti, che non aiuteranno certo il lavoro comune, reso necessario dalle responsabilità conseguenti al voto europeo. E ieri sera c'era già chi diceva che Renzi ha bisogno di crearsi il nemico interno per tenere alto il proprio ritmo comunicativo, come c'era chi, per riflesso, dilatava le differenze sulle riforme fino a rendere impossibile una ragionevole composizione.

Invece le riforme sono necessarie, anche se le proposte in campo vanno corrette. E il lavoro di mediazione non può che partire dal Pd. Parliamo di leggi costituzionali, dove la ricerca di un consenso ampio è un dovere per tutti e dove la libertà dei singoli parlamentari non potrà mai essere compressa. Questo non vuol dire che i partiti svaniscono di fronte alle riforme, lasciando il campo a mille liberi pensatori. I gruppi parlamentari hanno i loro poteri e i loro doveri. Tanto, alla fine, in aula ognuno compirà la sua scelta. Comunque non è tempo perso quello che serve per convincere, per persuadere, per accogliere i rilievi che vengono mossi. La qualità delle riforme non sarà indifferente al suo esito. Ma questa pazienza, questa saggezza ancora deve manifestarsi. Renzi vuole un Senato delle Autonomie. Ha buone ragioni dalla sua, compresa quella che da vent'anni diciamo che il bicameralismo perfetto va superato, affidando al Senato il compito di guidare il federalismo cooperativo. Al progetto di Renzi sono stati opposti svariati modelli di Senato: è stata persino tirata in ballo la Camera dei Lords. Nessuna di queste ipotesi ha convinto davvero. Il Pd insista pure sul Senato delle Autonomie: ma deve eliminare storture e incoerenze presenti nel testo del governo (dai 21 senatori nominati dal Capo dello Stato all'enorme, e inspiegabile, numero di sindaci che dovrebbero fare i senatori come dopolavoro). E deve rispondere sul tema delle garanzie costituzionali come finora non ha fatto.

È avvilente, mortificante che la discussione sia concentrata sull'elezione diretta o indiretta dei senatori. Come se la Costituzione e il funzionamento della nostra democrazia dipendessero dagli stipendi dei senatori e da chi li paga. Altre sono le priorità per migliorare la riforma del Senato. La prima: gli istituti di garanzia e la platea dei grandi elettori del presidente della Repubblica. Se la Camera verrà eletta con una legge maggioritaria, non si può affidare ad essa la scelta del Capo dello Stato e degli organi di garanzia. La seconda priorità riguarda proprio l'Italicum, a cominciare dalla restituzione ai cittadini del potere di scelta dei deputati. Un Senato delle Autonomie può benissimo avere senatori eletti in secondo grado. Ma sarebbe inaccettabile che, ai senatori eletti da consiglieri regionali e sindaci, si affiancassero deputati scelti dai leader di partito. Quanto sono state migliori le elezioni europee, dove i cittadini hanno potuto dire la loro sui partiti che sui candidati!

L'intervento

Caso Mineo, Renzi deve fermarsi



Pietro Folena

PRIMA CHE SIA TARDI MATTEO RENZI E I SUOI CONSIGLIERI, CON L'APPOGGIO DI LARGA PARTE DELL'EX-MINORANZA, dovrebbero evitare un cortocircuito traumatico nella coscienza del Paese. Non basta evocare i «voti», come si è fatto in queste ore: non c'è voto, né «plebiscito» che giustifichi atti di prepotenza e di intolleranza come quello che ha visto il Pd cacciare Vannino Chiti e Corradino Mineo dalla Commissione Affari Costituzionali perché non «allineati». Non ho memoria, in

IL COMUNICATO

SEGUE DALLA PRIMA

Il mandato affidato ai liquidatori dai soci della Nie spa è quello di massimizzare il valore degli asset societari. A tal proposito, il socio di maggioranza dell'Unità, Matteo Fago, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Risale, ormai, ad un anno e mezzo fa il mio ingresso nel capitale della Nie spa, prima come semplice azionista-sostenitore per evitare l'imminente chiusura, poi, a seguito di continue emergenze finanziarie, come socio di maggioranza.

In tutto questo tempo, nonostante i diversi progetti ipotizzati e messi in campo, ho assistito al progressivo defilarsi degli altri «attori» e soci di questa impresa. Mi sono ritrovato, così, da solo, a sobbarcarmi di responsabilità finanziarie e anche politiche che, ad oggi, non sono più sostenibili.

Lo stato patrimoniale, finanziario e gestionale del giornale era ed è molto grave. Era quindi necessario prendere una decisione difficile di fronte ad una situazione ormai insostenibile: fallimento della Società e conseguente chiusura de l'Unità oppure cercare una soluzione finanziaria e organizzativa che permetta al giornale di continuare a esistere per non disperdere un patrimonio culturale, politico e sociale che da novant'anni presidia gli interessi e i valori dei lavoratori e delle classi meno agiate.

Il progetto è che l'Unità non muoia ma, anzi, continui ad esistere e si sviluppi su solide basi finanziarie, imprenditoriali e gestionali, per esprimere le potenzialità, ancora in gran parte inespresse, di questa storica testata.

È mio intendimento riportare l'Unità ad essere il punto di riferimento politico e culturale della Sinistra italiana, nelle sue diverse componenti, così come era nel progetto del suo fondatore, Antonio Gramsci, 90 anni fa. Sono convinto che un serio progetto editoriale trasparente, accompagnato da un preciso piano industriale e finanziario e da una nuova squadra alla guida dell'azienda, possa riuscire a superare una crisi drammatica e possa altresì trovare nel suo percorso alleati interessati a mantenere in vita una testata fondamentale per il pluralismo culturale e politico nel nostro Paese. Per arrivare a questo è indispensabile separare le sorti della vecchia Società Editrice (Nie spa) dal futuro del quotidiano. La liquidazione della Nie rappresenta quindi un passaggio inevitabile e necessario per uscire da una crisi altrimenti irreversibile. Ribadisco che questa scelta non va intesa come la chiusura del giornale ma il suo esatto contrario. È necessario un «nuovo inizio» sia dal punto di vista imprenditoriale che editoriale ed ideale.

MATTEO FAGO

IL CDR

SEGUE DALLA PRIMA

Prendiamo atto del comunicato che la società ha deciso di rendere pubblico e delle dichiarazioni dell'azionista Matteo Fago. Si tratta di un modo di procedere senza precedenti che rappresenta una gravissima violazione dei più elementari principi che regolano le relazioni sindacali. Quanto al merito, non c'è alcuna garanzia sul mantenimento degli impegni che Fago aveva assunto con la redazione. Così come mancano certezze sulla continuità delle pubblicazioni. Per questo lo sciopero delle firme prosegue, ed è convocata per oggi un'assemblea straordinaria dei giornalisti per decidere nuove iniziative di lotta.

IL CDR